

Tanto vale scrivere

Le parole hanno durate diverse: se parli sono volatili, non trattieni che un'eco del loro suono. Se dialoghi ne consegna il senso al tuo interlocutore: durano un po' di più, ma sono utensili, il loro valore è dato dall'uso, sono al servizio della comunicazione e basta, l'interlocutore se ne va portandosele via, le interpreta come sa, le ricorda come riesce. Soltanto se le scrivi le parole restano, lasciano una traccia inequivocabile sullo schermo, sulla carta, sulla pagina. Forse è per questo che si scrive, per non essere continuamente spodestati dal possesso delle proprie parole. Si scrive perché la parola resti. Scrivere, infatti, è una scelta presuntuosa. Sempre. Che tu gareggi con Dante Alighieri o indirizzi una lettera a tua madre. Scrivere è affermare il diritto delle tue parole alla durata. Per questo, prima di metterle per iscritto, le parole si scelgono accuratamente. È un'ansiosa battuta di caccia al suono, alla sfumatura di senso. Il concetto, il commento, il pensiero sta lì, in un angolo, nudo e inerme, prima di essere scritto. Le parole prescelte, accoppiate con cura, lo rivestono, lo abbelliscono, ne rendono chiaro il senso e limpida la configurazione. Capita che, scrivendo, monconi di idea, dubbi, opinioni e quel poco poco d'angoscia che l'osservare la realtà ti

inocula a tradimento, assumano, dentro di te, un ordine. Quasi un'incerta armonia che ti illude di essere, almeno un po', padrone dell'esperienza del vivere.

Scrivere infatti fa bene innanzi tutto a chi scrive.

E a chi legge?

Dipende da che cosa si legge e come.

Se ti metti tranquillo su un'amaca con un grande romanzo (autore, novanta su cento, defunto), leggere è consolazione, empatia, riduzione della solitudine, distrazione, intelligenza della vita.

Se sei in piedi al bar e leggi il giornale, che sollievo ti arreca la lettura? L'illusione di tenere sotto controllo il lento degrado del mondo intero a mezzo notizie, il gioco illusorio e un po' perverso dell'informazione: sono al corrente quindi so, non verrò colto di sorpresa, la direzione è quella indicata, eventualmente posso saltar giù dal carro, interrompere il viaggio, suonare l'allarme, frenare.

Prendiamo ad esempio questi ultimi quattro anni. Lo scenario è piuttosto orribile: alla fame di sempre che affligge due terzi del pianeta, allo sviluppo irresponsabile che ne distrugge l'equilibrio ecologico, si aggiunge un incremento esponenziale dell'arroganza dei potenti. Guerre preventive, guerre curative, guerre chirurgiche. Terrorismo. Morte e disperazione. E noi, governati da un manipolo di avventizi della politica, tutti presi dal perseguimento del proprio interesse personale e castale, a soffrire in questa provincia dell'Impero. Inascoltati nella nostra richiesta di non aderire a una guerra ingiusta, costretti a consumare la broda velenosa dell'altrui propaganda, bombardati da una televisione che falsifica, quasi tutta al servizio di un unico padrone.

Noi, inaciditi e depressi dalla sensazione di non riuscire a contare neppure un pochino, in piedi al bar, in poltrona dopo pranzo, abbiamo letto i giornali. Alcuni. Solo alcuni, perché altri fanno male.

Brutte notizie, per lo più, a conferma dei peggiori presagi.

I commenti, certe volte, sono riusciti ad attutire l'urto. Certe volte, nel nominare il mostro, nel descriverlo, lo hanno ammansito.

Attraverso la lettura de *l'Unità*, *Liberazione*, *il Manifesto*, *Micromega*, *la Repubblica*, *la Rinascita*, *Carta*, *Aprile*, ci si è compattati in un sentire comune, antagonista alla *weltanschauung* berlusconiana.

Come tam-tam si trasmettevano citazioni e valutazioni, spesso ridendo.

È stata questa, in questi anni, la funzione di certi giornali, di tessere una rete, di dare, ai cittadini sconcertati dall'incedere del gruppo dirigente di centrodestra, un riscontro nero su bianco, reso autorevole dalla pubblicazione su carta stampata.

Leggevi al bar Furio Colombo o Michele Serra, Rossana Rossanda o Paolo Flores e ti sentivi meno solo. Pensavi: ma allora non sono io che sto dando di matto, non mi sbaglio, non sono un marginale incapace di accettare lo spirito del tempo, questo miscuglio di immoralità e aggressività individualista, ben impastato con un rifiuto isterico della cultura. Gente migliore di me ci sbatte le corna, contro questo muro di nullità.

Non è una funzione da poco, assicurare chi ha paura di essere diventato matto.

Da tanti scrittori e giornalisti il compito è stato svolto con personale soddisfazione oltreché con spirito di servizio. Serviva, scrivere, anche a scaricare la propria personale sintomatologia depressiva.

Probabilmente si dovrà continuare a lavorare perché nessuno si senta un diverso, un disadattato, almeno fino a quando il Paese non ritornerà normale, con un bel partito riformista al Governo, con cui interagire, critici quando serve, ma sempre rispettosi e, quando lo merita, grati.

Si continuerà a scrivere sui giornali per dar conto dell'esistenza di un'altra Italia, finché l'altra Italia sarà offesa e marginalizzata.

Le parole che consegnai ad un articolo di giornale, hanno una

durata relativa, non sono proprio utensili, non evaporano come nella conversazione, ma non hanno durata. Sono occasionali. Compri, leggi, butti. È questo il destino delle parole finite nei quotidiani.

Raccoglierle in un libro, salvandole dal loro destino di rapido consumo, è un piccolo rischio: il loro peso è lieve, non le hai covate, non hai avuto il tempo di lucidarle una per una, come un'attrezzeria pregiata, prima di consentire loro l'onore di finire su una pagina bianca.

Sono parole svelte, buttate lì in mezz'ora, dopo la telefonata del caposervizio. Sono obbligate nell'argomento, contingentate in numero di righe, sbrigative.

Eppure proprio in virtù di questa velocità competitiva, ben lontana dall'agio della letteratura, conservano la grazia del presente, raccontano con la freschezza di emozioni appena provate.

Se uno non pensa alle antologie del futuro, ma al bisogno presente di percorrere a ritroso un tracciato, seguendo le parole scritte sui giornali come Hansel e Gretel le briciole, per non sperdersi nel bosco della smemoratezza, allora ha perfino senso, mettere le pagine effimere dei giornali, in un oggetto più stabile, raccoglierle in un libro.

Rileggere, tutti in fila, gli articoli di questi anni, dal 2001 al 2005, è un piccolo *shock*. Davvero è successo tutto questo? Le carrette del mare, gli annegati, le torture ai prigionieri, i bambini di Beslan massacrati, le fotografie grottesche, le fotografie terribili, le adulate lapidate, le ragazze rapite, le ragazze salvate, la guerra, le manifestazioni, e la guerra che continua, la legge 40 che oppone alla scienza i dogmi cattolici impedendo la procreazione assistita, il referendum boicottato ...

Rileggere è soffrire di nuovo, ma anche consolarsi un pochino.

In fondo, a sinistra, si è sempre riusciti a reagire. In fondo, a sinistra, sono scese in piazza persone che la piazza non l'avevano mai praticata oppure l'avevano dimenticata con gli anni del liceo. In fondo, a sinistra, non è mai mancato il rilievo puntuale

dell'errore, dell'orrore, del peccato veniale, del disagio mentale o mortale. In fondo, a sinistra, non si è mai smesso di sperare, anzi, di rafforzarsi nella speranza, che è sempre un grande propulsore. In fondo, a sinistra, si è cresciuti in numero e in vocazione a farsi gli affari della *polis*, a difendere quel che resta della democrazia. Tutti insieme. Gente dei partiti e gente che in un partito non ci entrerebbe mai.

In fondo, a sinistra, si è affacciata di nuovo un'idea di politica, fatta di attenzione e partecipazione, che pareva defunta per sempre.

In fondo, a sinistra, non si sta poi tanto male.